

Disuguaglianza strutturale e giustizia sociale

Stefano Zamagni

Al giorno delle lauree (2005) al Kenyon College in Ohio (USA), lo scrittore David Foster Wallace raccontò questa storiella. “Due giovani pesciolini incrociano un pesce più grande che va in direzione opposta. Questi, distrattamente, chiede loro: “Salve ragazzi, com’è l’acqua, oggi?” I due non capiscono e proseguono. Ad un certo punto uno dei due dice all’altro: ma cosa è l’acqua?” Troppo spesso le realtà più evidenti ed essenziali attorno a noi non le “vediamo” e tanto meno riusciamo a comprenderle. È questo il caso di quelle ingiustizie sociali che si manifestano nell’aumento endemico e sistemico delle disuguaglianze, e delle quali sappiamo ormai quasi tutto: come si misurano; dove sono massimamente presenti; quali effetti vanno producendo su una pluralità di fronti, da quello economico a quello politico a quello etico; quali ne sono i fattori causali principalmente responsabili, la tipologia delle disuguaglianze: di reddito, di ricchezza, di genere, politiche, culturali e altro ancora. Non sappiamo però concettualizzarle, perché non ne conosciamo la ontologia, e quindi finiamo per prenderle come qualcosa di connaturato alla condizione umana oppure come una sorta di male necessario per consentire ulteriori balzi in avanti delle nostre società, dal momento che le ineguaglianze di risultato sarebbero necessarie – così si ritiene – per spronare gli individui a migliorarsi sempre più. Insomma, come qualcosa con cui imparare a convivere, così come in altre epoche storiche il genere umano ha saputo fare con le vicissitudini e le “stravaganze” della natura. (Vilfredo Pareto vedeva nella disuguaglianza addirittura una sorta di legge ferrea cui il genere umano mai si sarebbe potuto sottrarre). L’accettazione supina del factum toglie così ali e respiro al faciendum. E infatti assai modeste sono state finora le proposte credibili per porvi rimedio.

Ma le cose non stanno in questi termini. Le disuguaglianze non sono un dato di natura da accettare come qualcosa di ineluttabile né come qualcosa di impossibile da affrontare. Vi è una cesura nel modo di concepire l’ideale della giustizia sociale noto come “paradosso

di Bossuet”: gli uomini tendono a deplorare in generale ciò cui acconsentono in particolare. È così che si finisce con l’accettare, più o meno sconsolatamente, la realtà della disuguaglianza, pur essendo vero che una simile condizione viene percepita come socialmente pericolosa e moralmente inaccettabile.

Ma quale relazione intercorre tra disuguaglianza e giustizia sociale. Come ha argomentato A. Sen nel suo pionieristico saggio *On economic inequality*, (Norton, New York, 1973), l’idea di uguaglianza deve confrontarsi con due differenti tipi di diversità: i) la sostanziale eterogeneità degli esseri umani; ii) la molteplicità delle variabili in base alle quali l’ineguaglianza può essere valutata. Ciò significa affrontare la delicata questione di quando si può dire che le disuguaglianze sono giuste e perciò accettabili e quando non lo sono. È a questo punto che si pone il problema di definire cosa debba intendersi per giustizia sociale se si vuole arrivare a stabilire quando la disuguaglianza è giusta o meno. L’argomento accolto dai più è che accettabili sono quelle disuguaglianze che derivano da responsabilità individuali e la cui eliminazione porrebbe a repentaglio la sostenibilità economica del sistema. Ma come fare per definire il perimetro che delimita la responsabilità del soggetto? In altro modo, come fare per stabilire nel concreto cosa significhi eguagliare le opportunità di tutti? Una risposta non meramente tautologica presuppone che si cerchi previamente la risposta alla domanda: perché la giustizia sociale è un bene primario che, in quanto tale, va perseguito?

Come si può intuire, la varietà di posizioni che si riscontrano nel dibattito corrente dipende dalla visione del mondo, cioè dai giudizi di valore che si coltivano. Per alcuni, la giustizia sociale è un bene perché funzionale all’equilibrio e alla pace sociale; per altri, essa è piuttosto il modo di testimoniare il rispetto che si deve a ciascuna persona, in quanto persona umana. In buona sostanza, si tratta di cimentarsi con la questione del fondamento della giustizia sociale, questione che però viene sistematicamente elusa, anche (e forse soprattutto) tra gli addetti ai lavori. In un saggio recente di alta

qualità, A. Peichl et Al. (“Measuring unfair rinequality: reconciling equality of opportunity and freedom from poverty”, Ifo Institute, Munich, DP 11601, June 2018) trovano che, in riferimento a trentuno paesi, l’ineguaglianza non giusta ammonta, in media, al 17,6% dell’ineguaglianza totale. Per quanto riguarda l’Italia, il medesimo dato registra un valore di 31,6%, mentre per i paesi del Nord Europa si arriva a poco meno del 9%. Quanto a dire che nel nostro paese quasi un terzo dell’ineguaglianza complessiva è iniqua e perciò insopportabile.

Come darsene conto? La tesi che difendo è che, nell’epoca presente, la diseguaglianza è di natura strutturale e ciò nel senso che essa consegue all’operare di regole del gioco economico e, in particolare, di prassi finanziarie che, indipendentemente dalla responsabilità dei singoli, generano effetti perversi. Per chiarire il punto, ammettiamo pure che si riesca ad assicurare l’eguaglianza delle opportunità a tutti gli individui. Se però le regole del gioco vigenti in un dato contesto – cioè le istituzioni giuridico-economiche – sono tali da favorire, nella pratica, i bianchi rispetto ai neri, oppure i maschi rispetto alle femmine, oppure i ricchi rispetto ai poveri, l’eguaglianza dei punti di partenza non assicura affatto che l’esito finale sia giusto. Solamente se le istituzioni economiche e finanziarie fossero assiologicamente neutrali ciò sarebbe vero. Il che non è, perché le regole del gioco non essendo un dato di natura, scaturiscono dalle deliberazioni di parlamenti e/o governi, a loro volta tributarie di specifiche matrici ideali. Si pensi al caso del piccolo produttore di un prodotto tipico che va in miseria perché il surrogato standardizzato immesso sul mercato da una multinazionale costa assai di meno. L’effetto di spiazzamento che ne consegue non dipende certo dalle condizioni di partenza, ma dalle regole che presiedono allo svolgimento degli scambi di mercato. Ecco perché, contrastare la distruzione della diversità delle forme di impresa è un modo assai efficace di combattere le diseguaglianze. Ed ecco perché l’argomento meritocratico, secondo cui un individuo ottiene ciò che si merita, è intrinsecamente aporetico e socialmente pericoloso. (Purtroppo, ancora tanti sono i docenti che, confondendo maldestramente meritocrazia con meritorietà, svolgono un’azione diseducativa nei confronti dei loro allievi). Il punto che occorre tenere a mente è che le istituzioni socio-economiche non sono affatto immodificabili; né è vero che una loro trasformazione, anche radicale, distruggerebbe l’economia di mercato. È questo un tipico caso di fake truth, (verità ingannevole) che purtroppo continua ad essere alimentata dagli stessi addetti ai lavori, i quali fanno credere al non

esperto che cambiare il modo di funzionamento del mercato equivale a negarlo o a depotenziarlo.

La sfida allora che ci viene da tale presa d’atto è quella di adoperarsi con coraggio e intelligenza per trovare i modi – che certamente esistono – per andare oltre, trasformandolo dall’interno, il modello di economia di mercato che si è consolidato nel corso dell’ultimo quarantennio. Il fine da perseguire è quello di chiedere al mercato non solamente di essere in grado di produrre ricchezza, e di assicurare una crescita sostenibile, ma anche di porsi al servizio dello sviluppo umano integrale, di uno sviluppo cioè che tenda a tenere in armonia le tre dimensioni: materiale, socio-relazionale e spirituale. Il mercato che oggi conosciamo, mentre assicura un avanzamento sul fronte della prima dimensione, quella della crescita, non migliora certo le cose rispetto alle altre due dimensioni. Si pensi all’aumento preoccupante dei costi sociali della crescita. Sull’altare dell’efficienza, eretta a nuovo mito della seconda modernità, si sono sacrificati valori non negoziabili come la democrazia (sostantiva), la giustizia distributiva, la libertà positiva, la sostenibilità ecologica e altri ancora. Si badi a non confondersi: il mercato che conosciamo è certamente compatibile con la giustizia commutativa e riparativa e con la libertà negativa (la libertà di agire), ma non con la giustizia distributiva né con la libertà positiva (la libertà di conseguire). In altro modo, è accaduto che, a partire dagli anni Settanta – epoca della rivoluzione dei diritti umani – l’affermazione dei diritti politici e civili ha lasciato in ombra la difesa dei diritti economici e sociali, nell’illusione che i primi avrebbero poi trascinato i secondi.

Il capitalismo è uno, ma la varietà di capitalismo sono tante. E le varietà dipendono dalle matrici culturali prevalenti nelle diverse epoche storiche. Non c’è dunque nulla di irreversibile nel capitalismo. L’economista che si richiama al paradigma dell’economia civile non condanna certo la ricchezza in quanto tale; non parla certo a favore del pauperismo. Tutt’altro. Piuttosto vuole discutere dei modi in cui la ricchezza viene generata e dei criteri sulla cui base essa viene distribuita tra i membri del consorzio umano. E il giudizio sui modi e sui criteri non è certo di natura tecnica. Ad esempio, l’economista civile non riesce ad accettare quella versione del darwinismo sociale – che di questi tempi ha ripreso servizio – efficacemente resa dal distico schumpeteriano della “distruzione creatrice”, perché questa versione riduce le relazioni economiche tra persone a relazioni tra cose e queste ultime a merci.

Stefano Zamagni